

Semi di contemplazione

Numero 26 - Aprile 2002

LA FORZA DELLA DEBOLEZZA

1. O Gesù! Mio amore, mia vita....io vorrei illuminare le anime come i Profeti, i Dottori,...io vorrei percorrere la terra, predicare il tuo nome e piantare sul suolo infedele la tua Croce gloriosa,io vorrei essere missionaria, non solo per alcuni anni, ma vorrei esserlo stata fin dalla creazione del mondo ed esserlo fino alla consumazione dei secoli...Ma vorrei soprattutto versare il mio sangue per te fino all'ultima goccia...Ma sento anche che il mio sogno è una follia, perché non saprei limitarmi a desiderare *un* solo genere di martirio...Per soddisfarmi mi occorrerebbero *tutti*...Gesù, Gesù, se volessi scrivere tutti i miei desideri, dovrei prendere in prestito il *tuo libro di vita*; lì sono riportate le azioni di tutti i Santi e quelle azioni, io vorrei averle compiute per te...

2. O mio Gesù! Che rispondi a tutte le mie follie?... C'è un'anima più *piccola*, più impotente della mia!...Tuttavia a causa della mia stessa debolezza, hai voluto, Signore, appagare i miei *piccoli desideri infantili* e oggi tu vuoi appagare altri *desideri più grandi* dell'universo...

3. Durante l'orazione, poiché i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio, io aprii le lettere di san Paolo per cercare qualche risposta. [In I Co 12-13] l'Apostolo spiega che i più *perfetti* tra tutti i *doni* non sono nulla senza l'Amore,.... che la Carità è la *via eccellente* che conduce sicuramente a Dio. Infine avevo trovato la quiete...Considerando il corpo mistico della Chiesa, io non mi ero riconosciuta in alcuna delle membra descritte da San Paolo, o piuttosto, volevo riconoscermi in *tutte*....La Carità mi diede la chiave della mia *vocazione*. Compresi che se la Chiesa aveva un corpo composto di differenti membra, non le mancava certo il più necessario, il più nobile di tutti, compresi che la Chiesa aveva un Cuore e questo Cuore era bruciante d'Amore. Compresi che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa, e se l'Amore si fosse spento, gli Apostoli non avrebbero annunciato più il Vangelo, i Martiri avrebbero rifiutato di versare il loro sangue... Compresi che l'Amore racchiudeva tutte le Vocazioni, che l'Amore era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi,... in una parola, che è Eterno! Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante ho gridato: o Gesù, mio Amore,la mia vocazione infine, l'ho trovata, la mia vocazione è l'Amore! Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, me l'hai dato tu...: nel Cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'Amore...Così io sarò tutto, ...così il mio sogno sarà realizzato!

Santa Teresa del Bambino Gesù (1873-1897), Manoscritto Autobiografico B, 3 RV

L'AUTORE Nata ad Alençon, stella cometa nella notte razionalista del suo secolo, Teresa Martin è soltanto una bambina ipersensibile, affranta per la morte della madre, quando risente nella notte di Natale del 1886 in occasione di un dolore di un bambino, tutta l'angoscia dell'uomo senza Dio. Ma prendendo spunto da questa stessa debolezza, ella si tuffa nel cuore dell'Amore misericordioso, operando di colpo la rivoluzione copernicana che caratterizza la sua «piccola via», nella quale si riversa la spiritualità contemporanea: «In quella notte in cui Egli si fece debole e sofferente per amor mio, Egli mi rese forte e coraggiosa, mi rivestì delle sue armi». Entrata qualche mese dopo, al Carmelo di Lisieux, ella farà di quest'impotenza la molla della sua unione a Dio, avanzando di gioia in gioia, tra le prove più rudi del corpo e dell'anima, fino ad una morte pienamente vissuta come esplosione di vita: «Cado nelle braccia del buon Dio!».

IL TESTO § 1. Teresa percepisce se stessa animata dall'amore di Cristo che giunge fino agli estremi confini del mondo: la Bontà si diffonde da se stessa, dice san Tommaso, e noi

siamo missionari solo attraverso la nostra unione a colui che è solo Bontà, noi siamo vale a dire, portatori di quest'amore in continua espansione. È sotto questo titolo che Teresa fu proclamata patrona delle missioni da Pio XI nel 1927.

§ 2 «C'è un'anima più piccola, più impotente della mia!» ecco il segreto di Teresa. Troppo cosciente di quest'impotenza, rinunciando in anticipo ad ogni affermazione, Teresa vede solo il potenziale d'amore, d'unione a Dio, che racchiude il suo desiderio; e da questo punto di vista, il fatto di essere una bambina è la situazione più favorevole, perché più dipendente: «Restare bambina davanti al buon Dio, è riconoscere il suo niente, attendere tutto dal buon Dio, come un bambino attende tutto da suo padre; è non preoccuparsi di nulla, né conquistare alcuna fortuna. Anche presso i poveri si dà al bambino ciò che gli è necessario, ma non appena diventa grande, suo padre non vuole più nutrirlo e gli dice: «Lavora adesso, tu puoi bastare a te stesso». Per non udire ciò, io non volli diventare grande, sentendomi incapace di guadagnare la mia vita, la vita eterna del Cielo». (*Colloqui* del 6 Agosto 1897)

§ 3. Solo l'amore misura i nostri atti, perché soltanto l'amore è reale, il resto è modo d'amare o illusione d'amare. Pertanto, lasciarsi amare, è lasciarsi introdurre nel cuore del reale, nel cuore del Tutto di Dio, creatore del cielo e della terra, del visibile e dell'invisibile: «La parte dell'uomo nell'azione, è la contemplazione. Che si unisca sempre più a Gesù: il resto — cioè l'azione stessa — gli sarà dato in sovrappiù! Siamo portati da quest'umile suora o piuttosto dallo Spirito Santo che la anima, alla sorgente stessa dell'essere e dell'agire». (A. Combes, *Theresiana*, p. 210)

L'ORAZIONE dalla A alla Z

P come PROVE

Voi vorreste gioire della libertà gloriosa dei figli di Dio,..... ma l'ora non è ancora arrivata, voi siete ancora in un altro tempo, tempo di guerra, tempo di fatica e di prove.

Tommaso da Kempis (1379-1471), Imitazione di Cristo, III, 49

Certamente, la prova non ci fa gola, ma allora non sarebbe più prova:

Non pensate che la buona maniera di sopportare una prova sia quella, di amare Dio al punto di poterla sopportare con gioia, perchè cesserebbe di essere una prova. Al contrario, è evidente che l'essenza d'ogni sofferenza è di soffrirne!

Henry Chapman (1865- 1933) Lettera del 28 Febbraio 1929

Non ci si deve dunque sentire colpevoli se si ha voglia di fuggirla:

Il sentimento di debolezza non è debolezza. È debolezza solo se ci abbandoniamo a lei.

Idem

Ma per non abbandonarsi alla debolezza, non occorre irrigidirsi, ma abbandonarsi a Cristo:

È cosa pietosa della fragilità umana ed è una meraviglia della potenza della grazia nell'uomo; si deve tutto temere dall'una e tutto sperare dall'altra. L'umiltà e la fiducia sono le due virtù più necessarie all'uomo che è una fragile canna e che è forte solo della grazia di Gesù Cristo, nel quale i poveri piccoli uomini sono coronati ed egli è coronato in loro.

Giovanni de Bernières-Louvigny (1602-1659), Il Cristiano interiore, libro I, cap. 15

Quest'abbandono consiste nel vivere le nostre prove molto semplicemente, con amore e senza storie...

Non bisogna essere ingiusti, ed esigere da noi solo ciò che è in noi. Quando siamo malati nel corpo, occorre esigere dal nostro spirito solo gli atti di sottomissione e d'accettazione della fatica [= della prova], la santa unione della nostra volontà con la volontà di Dio che si forma alla sommità dell'anima; e quanto alle azioni esteriori, occorre ordinarle e farle meglio che possiamo, e contentarci di farle anche a malincuore, languidamente e con fatica.

San Francesco di Sales (1567-1622), Lettera del 29 settembre 1620

.....senza stringere i denti, ma col sorriso:

Non astenetevi dal lamentarvi ma io vorrei che questo fosse suo, con spirito filiale, come farebbe un tenero fanciullo con sua madre; purché ciò sia fatto amorevolmente non c'è alcun danno a lamentarsi o a domandare la guarigione...o a farsi curare. Solamente, fate ciò con amore e rassegnazione tra le braccia della buona volontà di Dio.

Idem 16 Luglio 1608

Allora saremo in grado di comprendere il senso profondo delle prove che Dio permette:

L'inverno, benché non sembri, non è meno utile agli alberi dell'estate... Ordinariamente è nel tempo dell'aridità e nello stato di pena che Dio riconosce le anime che sono capaci di progredire nella perfezione.

Jean Rigoleuc (1595- 1658), Lettera 36, del 19 Luglio 1646

Ma forse pensate che le vostre prove siano una giusta punizione di Dio?

In questa vita, nessuna punizione della giustizia che non sia nello stesso tempo, un disegno di misericordia di Dio e, di conseguenza, una prova della sua bontà tutta purificante e santificante;... nulla accade se non per ordine della divina Provvidenza e per effetto dell'adorabile consenso di Dio.

Jean-Pierre de Caussade (1675- 1751), Lettera del 29 ottobre 1735

Oh! Certamente, Dio non riceve piacere dalle nostre prove!

Dio permette che un'anima sia attraversata da qualche dispiacere solo con una sorta di ripugnanza e rammarico; non lo sopporterebbe mai se non prevedesse il frutto e l'utilità ch'ella ne trarrà.

Giovanni Taulero (1300-1361), Istituzioni, 18

Meglio ancora,

Dio divide il peso delle disgrazie con colui che si è perfettamente abbandonato alla provvidenza, e all'uomo in questo stato non arriva alcun dolore, che non sia passato prima in Dio.

Idem

Così che le nostre prove divengono il terreno della più intima unione a Dio:

Quando l'uomo vivente sulla croce si abbandona al Signore e gli appartiene interamente, in qualche modo Dio si abbandona interamente all'uomo e gli appartiene totalmente e l'uomo possiede la pienezza e non ha bisogno di nulla.

Gerlac Peters (1378-1411), Soliloquio infiammato, ed. Strange, pp. 34s

Dietro a tutto ciò, bisogna dunque vedere che:

Non è la sofferenza che fa il merito, ma la santità con cui si soffre o con la quale si fa tutt'altra cosa che piace o soddisfa.

François Libermann (1802- 1852), Quinta istruzione sulla vita spirituale

Ma la prova è un terreno eccezionalmente favorevole alla santità:

È bene sapere che in un'anima fedele, la sofferenza rompe e distrugge tutto ciò che ostacola lo sviluppo della grazia della vita di Gesù, e tramite essa viene sorprendentemente favorito.

Idem

In quanto, la santità consiste nel cedere totalmente al suo amore. Allora,

Possiamo essere immersi in tutte le più nere e più spesse tenebre,... se tale è la volontà di colui che è e sarà per sempre nostro Tutto e divino Tutto, se colui che regna non meno paternamente sulla terra di quanto regna sovraneamente in cielo lo vuole, se Egli lo ordina e lo permette così, dunque, sia fatto secondo la sua volontà!

Alessandro Piny (1640- 1709), Stato del puro Amore, cap. 14

La gioia della libertà

Il mistero pasquale, cioè la morte che si muta in vita, costituisce il motivo costante e unico della gioia cristiana, anche perché esso è già pienamente attivo nel seno della comunità credente. Non bisogna attendere l'aldilà perché sprigioni la sua poderosa energia di vita, lasciando al presente l'onere di rimanere una valle di lacrime. Indubbiamente bisogna lasciarsi introdurre dallo Spirito nell'economia dell'azione divina, che è sempre pasquale, uniformando la nostra umanità all'umanità singolare di Gesù, criterio assoluto per il nostro vivere terreno. Per questo siamo chiamati ad assimilarci alla sua morte per godere della potenza della sua risurrezione. L'oscurità di ogni piccola morte, come sono le avversità e l'esperienza dei propri limiti, non si muta in luce di vita se noi vi resistiamo. Siamo invece invitati proprio dinanzi al vicolo cieco, nella sequela del crocifisso, a emettere il consenso esplicito della nostra volontà di accettazione, nella convinzione che ogni dolore, ogni offesa, il nostro stesso partecipare al peccato universale, contengono il germe della vita e la bellezza della riconciliazione. Questa convinzione riposa sulla certezza del favore divino verso di noi: è il senso stesso della antica parola "grazia". Anzi, mediante la tribolazione il nostro cuore si dilata; quando avremo gustato la gioia dell'accettazione di un'offesa o di un'avversità, comprenderemo che nulla ci avrebbe fatto progredire più celermente, nulla ci avrebbe meglio purificato e liberato il cuore che quella tribolazione accettata. In realtà l'offesa o l'avversità ci procurano un dolore che ci opprime, indurisce e incita alla mormorazione, fino alla ribellione, finché il nostro cuore vi rimane chiuso e resiste, finché si arrocca sulle discussioni interne dei torti e delle ragioni: in questo modo si arresta la luce dello Spirito, che illumina anzitutto le tenebre del nostro io, così non ci si mette nelle condizioni di vedere la trave del proprio occhio e di azzerare il proprio orgoglio. Umiliarsi sotto la potente mano di Dio, accettando e chiedendo la sua misericordia, trasforma il dolore che indurisce in dolore che ammorbidisce il cuore, che apre alla luce e alla speranza, alla gioia della libertà da se stessi, perché scopre che quella tribolazione ha sradicato fin le radici del male, nascoste in noi.

